

**Medicina narrativa**

Ascoltare il racconto biografico della malattia

Vittorio Lingiardi

Il nome di Rita Charon, medico internista e studiosa di letteratura, è circondato da un'aura di ammirazione ma anche di sospettoso mistero. Ammirazione perché da quando ha creato, trent'anni fa, il Corso di medicina narrativa alla Columbia University di New York, è diventata la caposcuola indiscussa in questo campo, con contributi sui più importanti *journals* di medicina, da «Lancet» al «New England Journal of Medicine». Il mistero, e dunque il sospetto, nascono dal non capire bene cosa davvero sia, e a cosa serva, la medicina narrativa. Partiamo da qui, da un tentativo di definire questa disciplina fatta di corpi e parole.

Leggendo il libro della Charon si evince che la medicina narrativa è un metodo che richiede e promuove, nel medico come nel paziente, l'acquisizione di dimestichezza col racconto biografico della malattia e dunque i significati, i ricordi e le credenze che sanciscono l'unicità del malato. «Quasi tutto è segnato dalle storie: la clinica, la didattica, la ricerca», scrive Charon.

La medicina narrativa è un'attività di cura che «si forma attraverso la teoria e la pratica della lettura, della scrittura, della narrazione e della ricezione». La voce e il racconto del paziente diventano la chiave del processo diagnostico e della relazione terapeutica, vengono insomma integrati nella pratica clinica. Anche in modo molto concreto: leggendo e scrivendo. È possibile che un medico non abbia mai letto *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj o *Patrimonio* di Roth? Per Charon «la medicina può trarre vantaggio da quello che gli studiosi di letteratura, gli psicologi e gli antropologi sanno già da tempo: come funzionano le narrazioni, come trasmettono conoscenze sul mondo, come organizza-

no l'esistenza permettendo di coglierne il significato, come mobilitano capacità complesse quali l'immaginazione, l'interpretazione e l'identificazione».

In questo saggio ormai classico (è del 2006 e solo ora approda in traduzione italiana), Charon propone l'uso della cosiddetta «cartella parallela». Se nella cartella clinica i medici riportano ogni giorno i disturbi, la terapia e i risultati degli esami, in quella «parallela» possono scrivere emozioni, ricordi e pensieri. «Immaginiamo che un paziente stia morendo di cancro e vi ricordi vostro nonno, mancato da poco per la stessa malattia. Non vi permettiamo di parlarne nella cartella clinica, ma da qualche parte dev'essere fatto: nella cartella parallela».

Con evidente riferimento ai gruppi promossi dal medico psicoanalista Michael Balint negli anni '50, Charon (che gli dovrebbe più riconoscenza) invita i suoi studenti a scrivere almeno un brano alla settimana da condividere durante gli incontri formativi. Anche se scrittura e lettura producono benefici emotivi, non si tratta di gruppi «psicoterapeutici», ma di momenti di condivisione dei propri vissuti sulle malattie, i pazienti e le loro storie. La comprensione dei malati ne risulta aumentata, e con essa l'efficacia del loro percorso clinico. La medicina narrativa, scrive Charon, «apre le porte della pratica clinica. Non modifica solo qualche comportamento o abitudine. Cambia quello che facciamo con i pazienti, con i colleghi, con gli studenti, con noi stessi. Influisce sulle relazioni terapeutiche, sulla formazione professionale e sull'applicazione dell'etica, ma anche su aspetti strutturali come le procedure mediche, le dinamiche economiche, l'accesso alle cure, la sicurezza e l'efficacia».

È anche per questo che l'Istituto Superiore di Sanità l'ha dotata di linee guida e alcune facoltà e dipartimenti di medicina la stanno valorizzando nei percorsi didattici, integrandola, come ha fatto il dipartimento di cardiologia della Sapienza presso l'Ospedale Sant'Andrea di Roma, con la medicina *evidence-based*.

Dopo aver letto il saggio di Charon mi sono imbattuto in un caso di medicina narrativa in prima persona, il *memoir* della scrittrice australiana Cory Taylor. Guarda caso due donne. Attorno ai cinquant'anni, Cory riceve una diagnosi infausta. Aspettando la morte si cimenta nel compito più difficile: raccontare il suo *Morire* (questo è il titolo del libro). Scritto in poche settimane, *Morire* è una riflessione domestica sull'esistenza, una meditazione sui legami familiari e la fine del nostro viaggio. Un libro doloroso ma non triste, quasi un omaggio alla vita nel momento in cui la stiamo perdendo. Un libro che ci aiuta a capire con malinconica dolcezza la famosa osservazione di Susan Sontag, scaturita invece dalla sua tagliente militanza intellettuale contro la violenza della malattia. Ammalandoci, scriveva Sontag, entriamo nel «lato notturno della vita» e acquisiamo «una cittadinanza più onerosa». Tutti abbiamo una doppia cittadinanza, nel regno della salute e in quello della malattia. Tutti vorremmo servirci «solo del passaporto buono», ma prima o poi siamo costretti a riconoscerci «cittadini di quell'altro paese».

Il saggio di Charon e il *memoir* di Taylor non asciugano le lacrime che versiamo sulle pagine di quel passaporto, però ci aiutano, quando è il momento, a estrarlo dal cassetto. Insegnandoci a viaggiare nella dimensione più umana e incommunicabile dell'esistenza: la malattia e l'incontro con le cure mediche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caposcuola

Rita Charon ha creato trenta anni fa il corso di medicina narrativa alla Columbia University di New York

MEDICINA NARRATIVA. ONORARE LE STORIE DEI PAZIENTI

Rita Charon

Traduzione di Cristian De Lorenz e Micaela Castiglioni, Raffaello Cortina, Milano, pagg. 316 € 25

MORIRE. UNA VITA

Cory Taylor

Traduzione di Andrea Libero Carbone, il Saggiatore, Milano, pagg. 151, € 20

